

*A laio,  
nel vento.*

Ivan Villa

# LE VERTIGINI DELLO STAMBECCO

© 2025 Lapis Edizioni  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Daniele Simonelli

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)

ISBN: 979-12-5519-045-5

Finito di stampare nel mese di giugno 2025  
presso Rubbettino Print  
Soveria Mannelli (CZ)





## SGRANOCCHIANDO MANDORLE

Di tanto in tanto, camminando in montagna verso questa o quella cima, sopraffatti dal sudore, dalla stanchezza e da una serie pressoché infinita di *nonpotevamo starcene a letto a dormire*, dovremmo distogliere lo sguardo e sollevarlo. Giusto qualche spanna, due o tre al massimo, niente contorsionismi da circo.

Allora, sgranocchiando mandorle o barrette di tutti i gusti e colori, potremmo intravedere mazzi di corna incurvate, a mezzaluna, appaiate come fossero

guanti o calzini, far capolino fra creste rocciose apparentemente inospitali.

Stambecchi.

Gli stambecchi ci guardano, ci osservano, ritagliati immobili e indifferenti contro un cielo decorato da bandierine tibetane, entrare incespicando in casa loro.

In Val d'Ayas, una colonia di venti o trenta esemplari la trovi a gironzolare dentro un vallone impervio e scosceso dominato dal glaciale Monte Rosa. Il Vallone di Palasina, come si chiama, lo incontri soltanto in Valle d'Aosta, la cenerentola delle regioni, tanto piccola quanto alta.

Salendo da Verrès, continui in salita per le due Challand, svolti a destra a Brusson e, serpeggiando in direzione Estoul, finisci a piedi tra sentieri in fiore: anemoni, campanule... Un luogo unico, incantevole, disseminato di pozze e laghi capaci di riflettere e moltiplicare le cime rovesciandole, come fogli carichi di tempera o vernice che, piegati a metà, restituiscono immagini ribaltate e raddoppiate. Illusione degli specchi e delle simmetrie.

Qui, massi erratici e misteriosi, sparsi ovunque, danno ritmo e punteggiatura capricciosi al terreno,

quasi fossero dadi, lanciati tanto per, da una mano colossale e millenaria.

In questa cornice frastagliata gli stambecchi, incuranti di pericoli e precipizi, giocano saltellando spensierati, inerpicandosi e rincorrendosi leggeri come signorine al ballo o come Spider Man a quattro zampe su pareti verticali. Circondati dal vuoto sopra e sotto di loro, salgono e scendono affidando la sorte a immaginari e fantomatici appigli, sostenuti da fili invisibili in barba alla mela di Newton e alla legge di gravità.

Sono impressionanti, a vedersi. Adesso cadono, adesso cadono, pensi, e non cadono mai. Solo i sassi e le pietruzze smosse dagli zoccoli finiscono a valle rotolando a capriole. Poi, una volta fiaccati dalle scalate e dalle peripezie, li trovi spaparanzati a rilassarsi, a prendere il fresco o la tintarella sopra granitici cocuzzoli.

Sono questi, gli stambecchi: avventurosi rocciatori senza ramponi e senza piccozza. Tutti ugualmente impavidi e intraprendenti.

Tutti meno uno: Arturo.



## PERICOLO! PERICOLO!

“Forza!”.

“Aspetta...”.

“Salta. Devi saltare”.

“Adesso, adesso ci provo...”.

“Allora, quanto aspettiamo? Natale, Pasqua, i turisti che tornano?”.

“Un attimo, forse ho trovato! Se tornassi indietro e provassi a passare a destra del masso storto e a sinistra del masso sospeso dovrei farcela”.

“Se, se... Buenanotte!”.

La faceva molto facile, troppo facile, Oriano, il capofamiglia. Mezzo metro di corna e di esperienza. Per lui era tutto bianco o tutto nero, niente sfumature. La natura è la natura, diceva a Gemma, compagna paziente e solerte. O si era una cosa o non la si era. Se uno nasce trota oppure salmerino nuota nel lago o nel fiume, ma nuota. Se uno nasce aquila vola, in alto, in basso, ma vola. Se uno nasce stambecco deve saltare, deve scalare, ovunque, da che mondo è mondo!

Così Arturo, quel figlio che non saltava e non scalava, quel figlio tentennante diverso da fratelli e sorelle, diverso da cugini di primo e di secondo grado, e da qualsiasi altro stambecco mai visto e mai sentito, Oriano proprio non riusciva a capirlo.

Aveva provato a insegnargli, a incoraggiarlo, salendo insieme, ad esempio, i tremila del Corno Bussola giorno dopo giorno, per settimane; ma appena incontravano un dirupo o un burrone da superare, Arturo rimaneva di sasso, pietrificato come le rocce intorno. Nel suo sguardo, la paura di cadere a capofitto.

In effetti, quando Arturo iniziava a percepire il vuoto sopra e sotto gli zoccoli, un cartello PERICOLO! PERICOLO! cominciava a lampeggiargli in testa. Allora

gli prendeva la tremarella, goccioloni di sudore percorrevano il corpo e la mente in lungo e in largo, e la vista, completamente ingannata, faceva brutti, bruttissimi scherzi, costruendo immagini da brivido: se avesse mancato la presa, si vedeva precipitare metro dopo metro, senza fermate, addirittura fino al centro della Terra e più giù, ancora più giù, fino a sbucare dall'altra parte del mondo, tra koala e canguri in Australia.

Del resto, Arturo era consapevole del difetto, della differenza. Quando con gli amici saliva oltre i laghi di Valfredda a giocare a rialzo o a salterella, i giochi preferiti da generazioni e generazioni di stambecchi, lui, immancabilmente, veniva preso per primo ed eliminato. Tra i giovani esemplari, le reazioni a successi e insuccessi degli altri possono essere diverse e distanti, così, mentre alcuni lo sostenevano – “Provaci, Arturo!”, “Puoi farcela, puoi farcela!” –, altri lo schernivano, regalandogli antipatici infradito, set di paletta e secchiello con formine, e morbide paperelle salvagente.

Ad Arturo, sconsolato, non restava quindi che battere in ritirata raggiungendo il branco solo, contro tutti e contro tutto.



## VEDERE LE STELLE

“Mamma...”. Rientrato al solito prima del previsto, Arturo cercava un chiarimento, una consolazione. “Non sono un fifone, sono difettoso, ecco cosa sono. Per questo a rialzo non riesco a salire in alto, a saltare, e gli altri mi prendono. Devo aggiustarmi, devo” e una lacrima calda, salata, da leccarsi i baffi, gli rigava il muso peloso.

“Macché difettoso e difettoso, non diciamo sciocchezze. Non sei mica un vecchio scarpone bucherellato o uno di quegli affari per misurare il

tempo che perdono minuti e secondi”. La mamma era sicura: “La natura ha un piano e un progetto per tutti; non è pigra, e non fa niente per niente”.

Intanto, in attesa di quello della natura, dai tempi incerti e non definiti, il piano dei genitori era chiaro, almeno nelle intenzioni. A Gemma e a Oriano non mancavano la fantasia e la volontà di risolvere la situazione, così, insieme, avevano escogitato tutta una serie di rimedi artigianali: una collezione di aggeggi e bizzarrie rigorosamente fatti a zampa, e di sospetta funzionalità, per aiutare il figlio a superare le paure.

Madre e padre, ingegnosi, avevano provato innanzitutto a mettere come delle pezze sotto gli occhi di Arturo, per impedirgli di guardare in basso; ma spostandosi avanti e indietro mentre camminava, i rammendi finivano per impedirgli la vista e la strada. Risultato: due o tre forti capocciate da vedere le stelle e tutto il firmamento.

Non contenti, i genitori avevano tentato di fabbricare una specie di paracadute da legare sul dorso, unendo pezzi di teli e maglie dimenticati in giro da qualche camminatore distratto; ma al primo

tentativo il peso di Arturo, non considerato, aveva trascinato quell'accozzaglia di colori e materiali a terra come un pallone sgonfiato. Fortunatamente, per il lancio di prova, Gemma aveva pensato bene di utilizzare un masso, scagliandolo da una rupe al posto del figlio...

Insomma, in tutti i tentativi, accerchiati dal brusio di altri stambecchi curiosi e sapientoni che regalavano consigli come tifosi allo stadio – “Fate così, fate cosà!” –, i genitori, lontani dal risolvere la situazione, avevano rimediato soltanto fiato sospeso e delusione. Tanta delusione.

“Caro...” e Gemma piano piano si avvicinava a Oriano, il compagno amareggiato che passeggiava in cerchio scavando a terra solchi a misura dei pensieri e delle preoccupazioni. “Ho come la sensazione che forse dovremmo chiedere aiuto e sostegno a qualcuno, non trovi?”.

“Sììì, per favore, per favore”. Era sollevato Oriano, come avesse perso chili e chili di turbamento. Le parole di Gemma erano riuscite a spazzare i punti interrogativi che lo intrappolavano nel cerchio,

portando il sereno. “Non sapevo come dirtelo, ma ho esaurito le invenzioni, e soprattutto la speranza...”.

Così, un tantino esasperata dalla sequela di fallimenti, la famiglia, a corto di soluzioni pratiche e fai da te, aveva pensato di rivolgersi a un esperto: il capobranco.

In tutta la Val d’Ayas, dal Colle di Valnera a quello di Nana o al Pillonet, non esisteva argomento che il capobranco non trattasse con cognizione e competenza, confezionando dolci risposte da scartare come fossero caramelle o cioccolatini. Era impressionante!



## UN OSPITE INDESIDERATO

Lasciato Arturo ai sogni e ai pensieri, un mattino, i genitori carichi di entusiasmo procedevano in direzione Colle Palasina, dove, isolato da tutti e da tutto, viveva il capobranco, sopra uno sperone roccioso assolato e luminoso: un balcone sul Monte Rosa.

Viveva, il capobranco, come vivevano gli antichi monaci stiliti, in cima a colonne o a pilastri separati dal mondo. Solo qualche stella alpina, di tanto in tanto, interrompeva la solitudine.